

I dati e la trattativa

**LO SCALONE
 E IL TEATRINO**

NICOLA CACACE

Non si conosce ancora la conclusione del "teatrino" delle pensioni. Si sa solo che la conclusione della trattativa è vicina. Che c'è accordo per sostituire lo scalone Maroni, 60 anni di età e 35 di contributi nel 2008 con uno scalino di 58 anni e 35 di contributi e che dal 2010 entreranno in funzione le "quote" a salire negli anni, quota 95, pari a 59 anni di età e 36 di contributi o quota 96 pari a 60 anni di età e 36 di contributi o 59 anni e 37 di contributi. Quello che si può dire con certezza è che tutta la vertenza è stata connotata da un numero elevato di dati inventati.

segue a pagina 27

M

a anche da una scarsa trasparenza sui costi reali e da una marea di suggerimenti da parte di media e politici con pochi riferimenti alla realtà. A cominciare dalla polemica sulle diverse età di pensionamento di donne ed uomini che, riferendosi alle pensioni di vecchiaia (65 per gli uomini e 60 per le donne) e non di anzianità, hanno scarsa o nessuna pertinenza con l'argomento oggetto dello scalone, le pensioni di anzianità.

Un altro tema mal trattato da media, da politici ed economisti ignoranti è quello dei costi, quanto pesano sul Pil le pensioni e a che anno vanno mediamente in pensione gli italiani rispetto ai loro colleghi europei.

Nel 2007 entreranno nelle casse dell'Inps 128 miliardi di euro da contributi e 73 miliardi di euro da trasferimenti dello Stato per oneri non previdenziali, oneri che lo Stato dovrebbe gestire a parte ma che dal 1988 ha chiesto all'Inps di gestire con una cassa separata, la Gias, gestione interventi assistenziali. Trattasi di interventi assistenziali per mantenimen-

to del salario (2,5 mld), assegni a invalidi civili (13,5 mld), sgravi oneri sociali (12,7 mld), etc. Poiché almeno la metà di questi 73 mld sono meramente assistenziali, quando si obietta che l'Italia col 15% del Pil ha la più alta spesa pensionistica d'Europa, la risposta corretta è che «la nostra spesa meramente pensionistica è sulla media europea del 13%, 14%». La quota assistenziale attiene a oneri sacrosanti che uno Stato civile deve sopportare, come fa lo Stato italiano, ma senza accusare ogni giorno «l'erosità del sistema pensionistico». Complicando una vertenza già difficile in sé.

Non è vero che le pensioni italiane siano più alte e/o godute in età anticipata rispetto ad al-

tri Paesi. L'età in cui l'italiano va in pensione è solo di qualche mese inferiore alla media europea e la spesa meramente previdenziale italiana non è diversa dalla media europea del 13,5% del Pil. Questo non significa ignorare la componente demografica negativa, un paese che invecchia, la scandalosa abitudine passata delle "pensioni baby", ormai cancellate dalla riforma Amato e Dini e l'esigenza di spingere gli italiani tutti a lavorare più a lungo e di procrastinare l'età del pensionamento. Ma per lavorare più a lungo bisogna essere d'accordo almeno in due, padrone e dipendente. Nessuno ha esaminato quel che è successo negli ultimi dieci anni di andamento record dell'occupazione. Tre milioni di occupati in più, grazie alle leggi Treu e Biagi sulla flessibilità, hanno aperto un problema gravissimo dei cinquantenni licenziati per essere sostituiti da due giovani che in totale costano meno del cinquantenne licenziato.

Tutti, Confindustria in testa, chiedono a gran voce l'aumento dell'età pensionabile per uomini e soprattutto donne, nessuno invece si è posto il proble-

ma di come impedire che le nuove "flessibilità" contrattuali non mettano in condizione di "svantaggio competitivo" un numero crescente di padri di famiglia.

E per finire con le donne. Tutti, media e politici disinformati, chiedono perché, vivendo cinque anni più degli uomini le donne debbano andare in pensione di vecchiaia cinque anni prima. Nessuno si è chiesto perché l'Italia sia l'unico Paese industriale dove la spesa sociale inesistente sia interamente sostenuta al 90% dalle donne che, caricandosi tutta l'attività di cura ad anziani e minori (asili nido disponibili per il 25% delle famiglie) lo fanno per lo Stato e a nostro nome. Il resto alla prossima puntata, quando si conoscerà la fine del teatrino.

Tutta la vertenza è stata connotata da un numero elevato di dati inventati, da una scarsa trasparenza sui costi reali, da una marea di suggerimenti con pochi riferimenti alla realtà

